

Incontro con Stefania Marinelli

A cura di Paola Russo

Direttrice AIPA Sede Napoletana

PAOLA Mentre pensavo a questo incontro, in uno stato di dormiveglia mi si è presentata l'immagine di un autobus, uno di quelli di un bel rosso fiammante che accompagnano i turisti in un giro di ricognizione della nuova città che si apprestano a visitare. Sarà un tour rapido e di orientamento che poi ognuno dei passeggeri approfondirà rispetto alle suggestioni ricevute. Ecco, allora ho immaginato questo incontro con la prof. Marinelli come un andar per gruppi cercando di toccare i punti salienti di un tema ricco e articolato quale ci rimanda la riflessione psicoanalitica sui gruppi. Comincerei il nostro tour dall'inizio.

STEFANIA Intanto desidero esprimere un forte ringraziamento per il tuo e vs interessamento al gruppo e alla fiducia nella mia esperienza in particolare! Poi vorrei ricordare qui un Autore a me caro, che tu citi in alcune domande dell'Intervista, W.R.Bion, per dire che la tua immagine del Bus, rosso per di più, molto evocativo! mi ha fatto subito pensare a quello che scrisse Grodstein appunto di Bion, suo analista e supervisore in California: Bion creava istantaneamente la situazione analitica. Grodstein riporta vari esempi di quella straordinaria capacità. Così il tuo Bus rosso on tour mi ha fatto pensare a quanto rapidamente evochi e attualizzi un campo di gruppo al lavoro...Torneremo su questo quando cercherò di rispondere alla tua domanda sui sogni di gruppo, fra i quali credo che quello del viaggio in nave o nel Bus è appunto un sogno tipico o "topico".

1.PAOLA La critica della teoria della scarica libidica e le prove convergenti a favore della teoria della relazione tra psiche e oggetto fanno ormai pensare che la vita psichica si organizzi costitutivamente a partire *da* e *in* un campo di relazioni multiple. Si è andata così affermando la tendenza a ritenere la relazione come *fenomeno originario* ovvero che ci sia costitutivamente l'altro (gli altri) in sé fin dall'origine della psiche, e dunque che la soggettività si costituisca fin dall'inizio come intersoggettività. Possiamo partire da qui per fondare il gruppo come *oggetto* analitico a pieno titolo?

STEFANIA Ora per rispondere alla tua prima domanda devo di nuovo elogiare la tua puntualità, spero di non creare un clima narcisistico d'Autore..

L'elogio è quello di avere sintetizzato anni di sforzi, dibattiti, elaborazioni e crisi teoriche del campo psicoanalitico, descrivendo con molta semplicità e eleganza l'abbandono dell'inquadramento psicoanalitico pulsionale e soprattutto della topica freudiana, ora che molta acqua è passata sotto i ponti, a favore di una agile ma complessa descrizione di un nuovo Sé. Un Sé multiplo, fortemente relazionato con il suo ambiente di sviluppo, per il quale possiamo parlare non più di inconscio topico e di una struttura topica tripartita, ma piuttosto il *logos* ha preso il posto del *topos*: ora preferiamo parlare non di spazio e di struttura psichica ma di spazio/tempo dello sviluppo e dell'esperienza. Non facciamo più riferimento alla pulsionalità ma piuttosto valorizziamo la rappresentazione del sé (v. il report di MC Colucci sulla Giornata in memoria di GC. Soavi e L.Pallier e il contributo di GF.Meterangelis): in questo caso un sé fluido e discontinuo, molteplice, nato dal bisogno originario di relazionarsi. L'uso che poi ogni analista nel suo studio e soprattutto nel suo gruppo farà di questo viraggio intersoggettivo e intrasoggettivo perché non divenga eclettico o ibridante, è legato a una complessità di fattori che per ora lascerei sullo sfondo. Mi limiterei a dire che il gruppo sembra assai efficace e versatile proprio per alloggiare queste differenze e questi aggiornamenti della prospettiva e per assegnare loro senso, armonizzando la "buona socialità" citata da Neri (2021) e lavorando sui legami e sui *transiti* (da Bion) più che sull'oggetto, o prima.

Ora per rispondere alla tua prima domanda devo di nuovo elogiare la tua puntualità, spero di non creare un clima narcisistico d'Autore.. L'elogio è quello di avere sintetizzato anni di sforzi, dibattiti, elaborazioni e crisi teoriche del campo psicoanalitico, descrivendo con molta semplicità e eleganza l'abbandono dell'inquadramento psicoanalitico pulsionale e soprattutto della topica freudiana, ora che molta acqua è passata sotto i ponti, a favore di una agile ma complessa descrizione di un nuovo Sé. Un Sé multiplo, fortemente relazionato con il suo ambiente di sviluppo, per il quale possiamo parlare non più di inconscio topico e di una struttura topica tripartita, ma piuttosto il *logos* ha preso il posto del *topos*: ora preferiamo parlare non di spazio e di struttura psichica ma di spazio/tempo dello sviluppo e dell'esperienza. Non facciamo più riferimento alla pulsionalità ma piuttosto valorizziamo la rappresentazione del sé (v. il report di MC Colucci sulla Giornata in memoria di GC. Soavi e L.Pallier e il contributo di GF.Meterangelis): in questo caso un sé fluido e discontinuo, molteplice, nato dal bisogno originario di relazionarsi. L'uso che poi ogni analista nel suo studio e soprattutto nel suo gruppo farà di questo viraggio intersoggettivo e intrasoggettivo perché non divenga eclettico o ibridante, è legato a una complessità di fattori che per ora lascerei sullo sfondo. Mi limiterei a dire che il gruppo sembra assai efficace e versatile proprio per alloggiare queste differenze e questi aggiornamenti della prospettiva e per assegnare loro senso, armonizzando la "buona socialità" citata da Neri (2021) e lavorando sui legami e sui *transiti* (da Bion) più che sull'oggetto, o prima.

2.PAOLA Cosa pensi del rapporto neuroscienze/psicoanalisi declinato specificamente sul versante dello studio dei gruppi? Penso per es. al cervello sociale, così come lo intende Louis Cozolino di cui vorrei citare alcune affermazioni che possiamo leggere nel suo testo *Il cervello sociale*, dove con bella sintesi tra ricerca neurobiologica ed esperienza clinica, l'Autore mostra come il cervello si sviluppi nel contesto delle relazioni e come le persone intorno a noi svolgano un ruolo rilevante nel regolare il nostro comportamento emotivo e sociale. Nella sua semplicità, risuona disarmante l'osservazione che *un neurone individuale o un cervello umano singolo non esistono in natura. Le persone e i neuroni languono e muoiono senza interazioni reciprocamente stimolanti. Nei neuroni questo processo viene detto apoptosi, negli esseri umani viene chiamato depressione, angoscia, suicidio (p12).....* E ancora: *I neuroni si sviluppano, si organizzano, si integrano costituendo il sistema nervoso. Che dire dell'idea che la natura abbia usato la stessa strategia per connettere gli individui viventi (uomini) in un organismo biologico più ampio chiamato specie?(p.4)* *I singoli neuroni sono separati da piccoli interstizi chiamati sinapsi, Queste sinapsi sono tutt'altro che spazi vuoti, anzi sono riempiti di sostanze chimiche che si impegnano in complesse interazioni responsabili della trasmissione sinaptica..... la sinapsi sociale è lo spazio che ci separa. E' anche il mezzo che ci lega insieme in organismi più ampi come la famiglia, i gruppi, le società e la specie umana come un tutto unico.*

STEFANIA Trovo affascinante l'idea che il cervello di gruppo, la mente di gruppo (Bion direbbe la *mentalità* del gruppo e il gruppo di lavoro che gli si contrappone) possa essere visto dalla prospettiva dei legami sinaptici..Sappiamo quanto alcuni psicoanalisti e psicologi analitici si siano rivolti alle neuroscienze con interesse e collaborazione, e come altri invece, un esempio recente è quello di Hinshelwood, abbiano sottolineato che la ricerca neuroscientifica ha bisogno della psicoanalisi, ma non viceversa. In fondo la psicoanalisi è nata dalla valutazione di Freud che ci sarebbe voluto troppo tempo, non certo quello di una singola vita, per indagare il funzionamento dei circuiti cerebrali; e dopo il *Progetto per una psicologia* decise di lavorare nel campo delle fenomenologie e della loro rappresentazione. A me che sono incompetente come scienziato, e pragmatica come temperamento, sembra che le scienze, infine, stiano dimostrando cento anni dopo quello che noi avevamo detto cento anni prima...Ma cercando di non ironizzare troppo – che come ci ricorda Freud nel regno dell'inconscio l'ironia NON ha luogo, quella che trovo suggestiva è la tua idea che si possa supportare scientificamente l'idea di un

cervello di gruppo, di un organismo gruppo dotato di proprie cellule e connessioni, del quale, in fondo, facciamo parte dall'origine e che ha una propria vita, e continuità, sovradeterminante e indipendente alla quale siamo collegati.

3.PAOLA Poste queste premesse, il nostro tour prosegue e si ferma a considerare il gruppo terapeutico. Il tuo orientamento è significativamente bioniano. Parafrasando Manca che studia in profondità le convergenze di certi concetti tra Jung e Bion, al di là di certe confluente concettuali (archetipi/pre-concezioni; psicoide/protomentale; amplificazione/rêverie; anima/funzione α ; recipiens alchemico/contenitore (♀); sincronicità/congiunzione costante; oltre a intuizioni consonanti sul sognare, sul lavoro delle trasformazioni e sul primato delle emozioni rispetto alle pulsioni, condividi la convinzione che la ricerca sulla gruppalità, per sua stessa natura, è aperta a una sana contaminazione fra i diversi punti di vista? Puoi dirci che uso fai delle teorie?

STEFANIA Forse su questo punto le nostre idee potrebbero divergere. Io ritengo che le confluente di modelli teorici siano da prendere con cautela. A mio avviso quando io parlo di una data situazione clinica esemplificante e lo faccio da una prospettiva che ho selezionato per questo, non posso simultaneamente variare verso altri paradigmi le qualità degli oggetti/soggetti che sto trattando all'interno di quel dato modello. A mio avviso il gruppo è assai utile e efficace in tal senso, perché si può lavorare meglio sia sulle identità che sulle differenze: la compresenza di più universi psichici e la loro interazione simultanea a più piani, può rivelare rapidamente sia le coincidenze sia le divergenze. Mantenere la rotta di un modello, mentre avvengono eventi emotivi diversi e simultanei, è importante. Non sono certa di avere risposto alla tua domanda. E non sono neppure certa di poter dire che ad esempio l'ultimo libro pubblicato lo scorso anno da Claudio Neri su *Il gruppo come cura*, che si differenzia dal suo primo, *Gruppo* del 1995, dia ragione alle mie affermazioni, come a tutta prima mi è parso leggendolo. Cioè l'idea che a seconda dello strato psichico del campo di gruppo che stiamo considerando noi siamo portati a scalare le nostre concezioni non perché variamo il modello ma perché facciamo ricorso a una profondità più comprensiva e inclusiva o più individuante. Magari dopo l'Intervista questo tema sarà ripreso, da te, da altri, vediamo. Di sicuro è un tema complesso. Grazie di averlo suggerito.

4.PAOLA Per circoscrivere il tema che aprirebbe da solo una lunga discussione, mi soffermerei sul sogno di cui hai scritto in vari tuoi contributi.

In particolare sulla fruibilità del pensiero di Jung a cui fai un esplicito riferimento per es. in un tuo scritto del 2001 *Onirismo: sogno individuale, sogno di gruppo*. Citando le tue parole “La natura del sogno [per Jung] è ricondotta al modello dell’appartenenza e della trasmissione collettiva, nel contesto di una visione orientata a valorizzare l’intersezione della vita e della vicenda individuale con le concomitanze della vita universale e filogenetica, riemergenti dalla trama archetipica, ricorrenti per cicli ed epifanie spazio-temporali, e appartenenti alla vita del cosmo e alle sue rappresentazioni (mitologiche, religiose, semantiche, astrologiche, ecc.) che l’inconscio collettivo contiene e produce”. A questo proposito ti chiederei quanto ritieni utile la nozione di inconscio collettivo per inquadrare e contestualizzare l’esperienza del piccolo gruppo a conduzione analitica.

STEFANIA Qui cara Paola devo confessare la mia ampia ignoranza sul dibattito sempre più affinato che si è sviluppato in campo junghiano sui paradigmi originari di Jung e sull’aggiornamento storico e l’uso clinico attuale. Credo che tu descriveresti l’evoluzione dei principali costrutti che stiamo mettendo in campo meglio di me. Io solitamente non amo usare né l’espressione inconscio sociale, che tu riprendi significativamente in una domanda successiva con riferimento soprattutto a G.Lawrence; né quella di inconscio collettivo. La ragione sta appunto nel timore di ibridare la comunicazione e l’individuazione dell’oggetto e del modello di riferimento – nel nostro caso dell’oggetto/gruppo, o stato mentale del gruppo in un dato momento, o NON stato mentale (proto?). Mi limiterei piuttosto alla concettualizzazione del campo e del suo processo evolutivo, e al costrutto della attualità del campo del gruppo come stato mentale condiviso. Mi fermerei qui per ora, forse l’insieme dell’Intervista e gli apporti di chi la ascolta potranno articolare alcuni punti di questa complessità.

5.PAOLA Vorrei interrogarti sulla funzione prospettica del sogno, ovvero su quanto esso possa prefigurare una possibile anticipazione del futuro. Scriveva Jung “il sogno proviene da una parte dell’anima a noi sconosciuta e si occupa della preparazione dell’indomani e dei suoi avvenimenti”. Mi sembra di cogliere una sostanziale convergenza con quanto affermi in un tuo scritto, quando citando Tagliacozzo, proponi l’idea che nel sogno, in particolare nel sogno di gruppo, possano essere contenuti elementi che non solo hanno qualità simboliche ma che anzi hanno la specifica caratteristica di rappresentare nel loro insieme, per il gruppo e per il sognante, la possibilità di svolgere e di inscenare appunto una azione, o un particolare tipo di azione.

STEFANIA Di questa domanda ti ringrazio in particolarmente. Fu il tema del mio esame per diventare professore associato, una situazione particolare...e

non ho mai smesso di pensare su questo punto. Tu citi il sogno che anticipa la temporalità, profetico, di cui parla Jung e di cui parla in campo freudiano Elvio Fachinelli, proponendo la temporalità circolare; e accenni al sogno/azione su cui ho messo attenzione particolarmente tempo fa, quando facevamo gruppi esperienziali formativi all'università, o nei gruppi clinici con pazienti ad esempio adolescenti, o anoressici con cui ho lavorato – cioè in buona sostanza culture di gruppo poco inclini a esercitare le facoltà simboliche. Questo campo lo trovo realmente affascinante, l'idea della circolarità temporale della nostra esperienza emotiva e psichica; e certamente la circolarità temporale del gruppo, che per sua natura accelera la “azione” dei processi psichici. Ho avuto modo recentemente di scrivere in occasione di un resoconto clinico sui pazienti visti durante la pandemia, che ho notato un forte aumento nelle analisi individuali sia della circolazione rispecchiante fra pazienti e analista; sia un aumento delle similarità, delle concomitanze (di idee, sentimenti, rappresentazioni e emozioni), addirittura delle simmetrie e comunque della sequenzialità, che collegavano i pazienti singoli uno all'altro, quasi che facessero parte di un gruppo interno alla mente dell'analista (De Toffoli) o condividessero in maniera fortemente reciproca le ansie comuni a loro e perfino all'analista (supposto simile o realmente simile). Ho notato anche ad esempio, nel periodo detto, un forte aumento della paure del corpo e dell'ammalarsi. In questo ambito Glen Gabbard, che in un contributo recente concesso a *Funzione Gamma* ha paragonato efficacemente la pandemia alla Peste di Camus, ha sostenuto che il corpo essendo l'ultimo baluardo della vita e della sua potenza, o onnipotenza, il suo ammalarsi è intollerabile e persino viene scambiato piuttosto con un incubo psichico...Ecco credo che la *azione* del sogno di cui parli noi sia una qualità quasi fisica, presimbolica proprio a questo piano, quando l'onirico pesca nel corpo, nel soma, nei funzionamenti automatici, nel non accesso alla rappresentazione, perché vi è una paura troppo forte. Spero anche se indirettamente di avere risposto alla tua domanda.

6.PAOLA Restando nell'ambito del gruppo terapeutico ci puoi parlare delle tua esperienza con i gruppi omogenei sui quali hai prodotto una riflessione ampia e approfondita, anche attraverso ARGO?

STEFANIA Grazie per questa domanda così vicina al mio interesse di ricerca. (Le origini, la storia; la versatilità teorica e clinica del paradigma; l'aspetto pratico). A braccio.

7.PAOLA Ci siamo spostati su un'altra tappa del nostro percorso, ovvero il gruppo nella formazione. Posta la indubbia utilità del dispositivo gruppale

nella formazione di studenti, operatori della salute ecc. in un tuo scritto sulla formazione universitaria sottolinei quanto il dispositivo analitico di natura sociale sia particolarmente efficace per ispirare e trasmettere i modelli di lavoro. In particolare si indica come muovendosi tutti, docenti e allievi, all'interno di una rete (Foulkes) e di una cultura di gruppo condivisa (Bion), riconoscendone le qualità specifiche, si possa meglio promuovere il processo formativo ed evolutivo dei partecipanti e la elaborazione dei contenuti che circolano nel campo comune. Vuoi dirci qualcosa in proposito?

STEFANIA Ancora grazie, grazie di essere informata..anche a proposito di testi che scrissi e che solo in parte sono aggiornati rispetto a quello che stiamo affrontando oggi...Ma certo è che ora ancora più di prima, ritengo che il ritorno al gruppo, oggi così eclissato a favore del singolo e eclissato dal timore del gruppo massa, del gruppo globale...è la soluzione formativa regina fra tutte. Il gruppo c'è, è sufficiente occuparsene, accorgersi della sua funzione, delle sue qualità e processi, valorizzare i suoi legami, individuare i suoi funzionamenti anche quelli originari, ed ecco che sviluppiamo, oltre che buona socialità e dunque il piacere di condividere, scambiare, confrontarci con altri che sono diversi da noi, anche un aumento della consapevolezza di far parte, una valorizzazione di noi stessi mediante il riconoscimento di appartenere a, di essere umani fra umani, sociali fra sociali, singoli fra singoli. Questa formazione "interna" e condivisa in gruppo è insostituibile a mio avviso.

8.PAOLA Nell'ambito delle istituzioni preposte alla salute mentale una peculiarità che si palesa in maniera spesso drammatica è l'incontro / scontro tra culture diverse di cui individui diversi sono portatori: la cultura del paziente, degli operatori, quella del Servizio e dell'Istituzione, quella del territorio e via via allargandosi all'ambito macrosociale. La loro esistenza comporta reciprocità, interscambio, incastro, integrazione, ma anche collisione, collusione, frammentazione, disgregazione. Tutto ciò ovviamente non può essere riconducibile alla psicopatologia dei singoli. Hillmann diceva *Anche se oggi sempre più si parla di fenomeni fisici e istituzionali "malati", si continua, tuttavia, a localizzare la psicopatologia nell'individuo umano.* Il gruppo di formazione dell'AIPA NA di cui faccio parte che utilizza un *format* gruppale articolato e che abbiamo proposto nelle numerose esperienze fatte nell'ambito della Salute Mentale, ha fatto esperienza dell'ineludibile sofferenza delle Istituzioni pensate come sistemi da cui discendono altri sistemi, nello specifico, il gruppo e gli individui. Alcuni Autori, per tutti

citerei Enriquez, attribuiscono questa sofferenza delle/nelle istituzioni al lavoro della pulsione di morte che troverebbe la sua ragion d'essere nella violenza fondatrice da cui le istituzioni stesse hanno preso origine. Le conclusioni di Enriquez rileveranno infine il doppio aspetto del negativo che da una parte è "quello della distruzione, dell'odio per la forma vivente, dall'altra quello della distruzione dell'unità-identità simbiotica, segno di amore per la varietà". Questa posizione sembra ricondurci al pensiero di Jung relativo alla dialettica degli opposti che si gioca in una perenne ricorsività tra identità e differenziazione. Cosa puoi dirci in merito, a partire dalla tua esperienza, sulla sofferenza dei legami istituiti?

STEFANIA Mi piace rimandare per questo agli studi dei francesi, che in parte sono presenti nella tua interessante citazione di Enriquez, che fa parte della cultura franco-argentina. La cultura francese e la psicoanalisi francese hanno sviluppato da sempre un forte senso dell'importanza della comunità per l'individuo, un forte senso delle sue istituzioni e della funzione che svolgono nella mente del singolo o dei sottogruppi e delle varie culture, più centrali o più periferiche. I francesi hanno infatti dalla loro due tradizioni: una quella degli studi sui *metagaranti sociali* (e del narcisismo delle piccole differenze) tramandati da Freud. L'altra quella derivata da Anzieu sugli *involucri psichici*. Un libro recente *La vita psichica delle équipes*, di cui ho curato l'edizione italiana, di Denis Mellier, descrive con eccezionale acume l'incontro, il mancato incontro, e lo scontro fra involucri psichici (di singoli e di gruppi) all'interno dei legami istituiti e del campo istituzionale comune. In particolare si occupa del campo di cura, sostegno, ospitalità e riabilitazione di bambini, ma lo sguardo si estende a tutte le istituzioni: psichiatriche, mediche (ad esempio la camera di terapia intensive e le culture del personale sottoposto a una eccezionale fatica e specializzazione), e quelle meno formalizzate, più "interstiziali", finalizzate al recupero della popolazione randagia e nomadica che non porta all'istituzione domanda di cura per incapacità psichica a riconoscerne il bisogno, ma fa esplodere poi, se non seguita, azioni indirette all'interno della vita sociale, che rivelano grave urgenza, di cui la società e le istituzioni dovranno farsi carico. E' interessante. Nel libro mediante l'esempio delle équipes di cura si vede con chiarezza come la rivoluzione odierna dei contesti istituzionali (se di rivoluzione si può parlare, o invece di ripetizione infinita...) che hanno virato verso la accelerazione formativa, la concretizzazione e misurazione delle mansioni, dei rendimenti ecc. tenda sì a instaurare una chiarezza, a stimolare una maggiore consapevolezza, ma spesso si tratta di accelerazioni formative artificiali e di spinte fatali a perdere interi patrimoni di saperi, esperienze, memorie e sentimenti che hanno dato per tanto tempo sostanza al lavoro nel contesto istituzionale. Credo in tutti i casi che sia importante tenere conto della differenza di valutazione e collocazione della vita istituzionale che le diverse culture fanno, quelle più "sociali" e coese per tradizione ad esempio, rispetto

ad altre più individualistiche, che rimarcano l'estraneità e la non comunicazione con i contesti istituiti. Non voglio negare che dal punto di vista di una gestione istituzionale che valorizzi come fa la psicoanalisi i processi psichici inconsci sia individuali che di gruppo, siamo praticamente...ancora al punto di partenza. Però lo ripeto è diverso se la relazione che un gruppo sociale ha con quello che Tagliacozzo indicava come il "seno istituzionale" tende a depositare al suo interno l'idea di immobilità, eternità immutabile, anonimato del volto istituito; oppure piuttosto tende a proiettarvi la funzione almeno possibile, di rappresentazione, contenimento e mediazione del mandato sociale, a cui in fondo viene rimandato il tema. Anche questo è un tema non facile, ho volute solo accennare a diversi modi generali di presentarlo che possiamo privilegiare.

9.PAOLA Allargando il nostro sguardo alla polis, M.Pines, recentemente scomparso in uno scritto dall' istruttivo titolo *Sogni: sono personali o collettivi?* riporta una citazione di Jung : "Il sogno è una piccola porta celata nei meandri più profondi e segreti dell'anima che si apre su quella notte cosmica che era la psiche molto prima che esistesse la coscienza del Sé. Per Jung il sogno proviene dal Sé più universale, più autentico, più completo, portatore delle istanze dell'Ego". Tuttavia, come scriveva Hillmann, *Anche se oggi sempre più si parla di fenomeni fisici e istituzionali "malati", si continua, tuttavia, a localizzare la psicopatologia nell'individuo umano*. Mi sembra che una alternativa in questo senso possa trovarsi nella prospettiva sociale di Gordon Lawrence che ha introdotto la pratica del social dreaming. Nelle sue riflessioni, il contributo di Jung entra come uno degli elementi fondativi del suo pensiero. Lawrence cita in particolare il famoso episodio in cui Jung, alla vigilia della prima guerra mondiale, ebbe l'angosciosa visione dell'Europa alluvionata e inondata di sangue che Jung stesso, in un primo momento, lesse come un pericoloso precursore di una sua imminente psicosi. Un mese dopo dal sogno scoppiò la I guerra mondiale e a quel punto Jung si chiese fino a qual punto la sua esperienza personale coincidesse con quella dell'umanità in genere. Assieme ad altre considerazioni, Lawrence giunge a ipotizzare la matrice sociale del sogno, nella misura in cui i sogni contengono informazioni importanti sulla realtà sociale in cui le persone vivono nel momento in cui sognano e che mostrano quanto ciascuno di noi sia connesso con l'ambiente sociale, culturale, naturale. Al di là dello specifico dispositivo del social dreaming, quanto condividi di questa impostazione?

STEFANIA Condivido ampiamente tutte le tue notazioni, soprattutto la distinzione fra matrici sociali originarie estensive che originano il sé individuale e lo mantengono indistinto e sovradeterminato, e la forma

soggettiva che assume il legame di appartenenza collettiva. Siamo profondamente determinati e attraversati dagli eventi extraindividuali e comuni ad altri individui e culture. Peraltro continuo a pensare che perfino nel gruppo – bello il ricordo di Malcolm Pines, lui che parlò per primo dei neuroni specchio del gruppo – nel gruppo dicevo dove la matrice indistinta è meglio visibile e anzi valorizzata nel suo processo evolutivo, il compito dell'analista al lavoro e del gruppo stesso sia quello di enucleare e puntualizzare il soggettivo e l'individuale, proprio a fronte dell'appartenenza indifferenziante al campo comune. Ci sono punti di incontro certo, sia dei modelli teorici sia delle situazioni cliniche. Ma a mio avviso la coerenza a fronte del caos e dell'indistinzione deve essere mantenuta ferma e deve essere valorizzata, seppure con cautela e lasciando all'esperienza indifferenziante il tempo fisiologicamente utile, deve essere valorizzata l'individuazione vuoi dei campi comuni vuoi delle differenze.

10.PAOLA Siamo arrivati all'ultima tappa del tour. E qui senza prendere io troppo spazio, ti inviterei a commentare quanto possiamo leggere in un tuo scritto. Nel tuo libro *Psicoanalisi del legame dipendente* parli della dipendenza dalla natura, a mio avviso, in accordo con l'apporto delle scienze etnoantropologiche che suffragano l'ipotesi che le differenze delle culture e la diversificazione etnica non appartengano a un processo di sviluppo lineare valido per tutte le culture ma che tutto questo si radichi in stretta *interrelazione con l'ambiente naturale*. In questo senso penso alla riflessione di Jung sul *genius loci* che, citando le sue parole, « ci presenta chiarissimo l'effetto psichico della terra e delle sue leggi» e informa di sé natura e cultura, elementi vegetali, animali e umani, mantenendo in equilibrio il luogo, il tempo e la storia. L'anima del luogo avrà alla fine plasmato anche la psiche dei suoi abitanti, rinviandoci a un originario valore archetipico, sacrale, del luogo stesso. Vuoi spiegarci meglio il tuo punto di vista?

STEFANIA La mia passione per l'Illuminismo e Montesquieu rimangono..! Spiegare perché Jung e poi lo stesso Claudio Neri guarda caso, parlando della continuità dell'identità affettiva del gruppo, abbiano parlato di *Genius Loci*, non saprei come farlo se non tornando a dire che i luoghi naturali, i siti, le diverse configurazioni climatiche e altre, sono adatti a rappresentare la qualità complessa della nostra evoluzione e a ricordarci quanto il recuperare individuazione, consistenza, coesione e coerenza soggettiva a fronte di una tale dipendenza umana da fattori sociali e naturali, è arduo.

11.PAOLA Siamo arrivati alla fine del tour e dobbiamo salutarci, non prima che io ti ponga un' ultima domanda. Sul tuo sito possiamo conoscere il tuo itinerario professionale ma vorrei porti una domanda più personale. Secondo Jung e come ha ben sintetizzato Trevi, ogni discorso sulla psiche è un discorso della psiche, nel senso che ogni teoria sulla psiche come ogni adesione ad essa, ha origine all'interno di quel sistema di riferimento che è la psiche stessa. In questo senso, quanto le tue esperienze personali, e per così dire la tua Weltanschauung, hanno indirizzato la tua scelta di occuparti dei gruppi?

STEFANIA Beh...se non avessi incontrato Claudio, Carla, Francesco Corrao, gli amici del Pollaiolo nella mia adolescenza formativa, lo amerei ancora oggi così tanto il gruppo? Non posso saperlo, Ma continuo proprio ora che è meno "di moda", ad amarlo e rispettarlo perché al contrario dell'ipotesi che il gruppo unifichi e renda uguali, o che il legame sociale sia antindividuale e non compensi i bisogni dei singoli, a mio avviso il gruppo sostiene, insieme alle uguaglianze, le diversità. Penso cioè che la comunanza e la condivisione danno l'occasione al singolo sia di sentirsi più collegato, anche affettivamente, e sostenuto; sia più individuato e valorizzato, se il gruppo non è distruttivo, se lavora bene, se è ben condotto e sono stimulate le sue capacità di collaborare. Un po' come il legame fra noi, persone e gruppi anche distanti e differenti, che però nel tempo si è rianimato nel fertile terriccio commune dell'amore per la ricerca e la possibilità di lavorare fianco a fianco.
Grazie per questo.